



IL COMUNE DI CALOLZIOCORTE

Il Comune di Calolziocorte - a 9° 26' di longitudine e 45° e 47' di latitudine, con un'altitudine minima di m. 195 s.l.m. e massima di m. 1104 s.l.m., una superficie di 9.01 Km² e una popolazione attuale di c.a. 14.344 ab. - è situato nella parte sud-est della Provincia di Lecco, nell'unità territoriale dell'Alta Valle S. Martino.

Il suo territorio, di natura prevalentemente collinare, si estende verso Est tra il lago di Olginate e il versante di sud-est del dolomitico Resegone e confina, in senso antiorario, da Nord, con i comuni di Vercurago, Olginate, Brivio, Monte Marenzo, Torre de' Busi, Carenno e Erve.

Il Comune di Calolziocorte è derivato dall'accorpamento dei comuni di Calolzio e di Corte – sancito con Regio Decreto n. 305/1927 – e, successivamente dalla riunione dei comuni di Calolziocorte, Lorentino e Rossino in un unico comune con denominazione e capoluogo “Calolziocorte” – sancita con Regio Decreto n. 2527 del 1928.

Il territorio comunale è costituito da numerose frazioni e sottonuclei, storicamente riconosciuti dalla Comunità locale:

- Calolzio (con Casale, Cornello e Tovo)
- Corte (con Carsano e Gerra)
- Foppenico (con Lavello, Monastero e Serta)
- Lorentino (con Moioli)
- Pascolo (con Gallavesa)
- Rossino (con Castello, Erola, Gaggio, La Ca' e Oneta)
- Sala (con Gerola, Portico e Pramerlano)
- Sopracornola (con Rigolrosso).

Nel tentativo di delineare brevi cenni storici sul Comune di Calolziocorte non è possibile prescindere dalla peculiare collocazione geografica del suo territorio, dai luoghi e dagli eventi che hanno dato origine alla *communitas* della Valle S. Martino, e, più precisamente, da alcune strutture fisico-spaziali alle quali debbono necessariamente ricondursi i fatti e gli eventi storici che hanno caratterizzato questa terra: la strada romana, il fiume, il lago e i ponti.

Questi sono, infatti - come rilevano due importanti studiosi della Valle S. Martino ¹ - gli autentici luoghi di questa storia, il punto di incontro tra le vicende storiche generali, i fatti e gli ambienti locali.

¹ A. Ragionieri, A. Marinelli, in *La Valle S. Martino nella storia*, 1987.

LA VALLE S. MARTINO. GEOGRAFIA E MORFOLOGIA

Il territorio della Valle S. Martino si estende in senso Ovest-Est dalle sponde del lago di Olginate sino ad Ambivere.

Dal punto di vista geografico e morfologico ², il territorio della Valle S. Martino occupa la parte occidentale del Bacino Lombardo e quindi le ultime propaggini delle Alpi Meridionali, e la sua datazione si fa risalire al Cretacico, dai 100 ai 50 milioni di anni fa.

Le rocce sedimentarie, che ci permettono di ricostruire la tettonica della Valle, iniziano con un basamento di calcari bianchi con noduli di selce, "maiolica", testimone dell'esistenza di un bacino di mare abbastanza profondo a sedimentazione prevalentemente carbonatica.

Sopra la "maiolica" si trovano depositi di argille nere, rosse o verdi, a volte bituminose, ed alternanze ritmiche di arenarie e argille (dovute a frane sottomarine conseguenti a movimenti tettonici o a fenomeni gravitativi); questi depositi indicano l'instaurarsi di un bacino di mare a circolazione ristretta con limitato ricambio d'acqua con il mare aperto e quindi scarsamente ossigenato. Il materiale detritico così sedimentato doveva provenire dalle Alpi centrali (in quel periodo già sollevate) ed è indice di una intensa attività sismica locale.

I movimenti di compressione, che portarono alla definitiva compressione della Tetide, determinarono una serie di fratture che separarono le Alpi Meridionali da quelle centrali, sia geologicamente che geograficamente. In seguito a queste fratture si è avuto il piegamento verso Sud di alcune unità calcaree, come ad esempio il m.te Albenza, tra i più elevati della Valle, e lo scollamento di altre unità calcareo-dolomitiche che si sono piegate verso l'attuale pianura Padana, scivolando su orizzonti

² Notizie tratte da: A. Ragionieri, A. Marinelli, *La Valle S. Martino nella storia*, 1987

plastici che hanno agito da lubrificanti (come ad esempio i monti Grigna e Resegone).

La configurazione morfologica attuale della Valle è andata delineandosi alla fine del terziario, circa sei milioni di anni fa, quando, per un forte abbassamento del livello del mar Mediterraneo, si è formata una "paleo valle Padana", con detriti provenienti dalle valli prealpine.

Nel quaternario, dai milleottocento e i ventimila anni fa, si sono alternate diverse glaciazioni e la Valle è stata occupata da una serie di cordoni morenici (materiale trasportato e depositato dai ghiacciai), che si estendono dalle falde del M.te Marenzo verso Sud e tagliano la Valle longitudinalmente ad Est del fiume Adda, da Cisano a Odigo, Carvico, ecc., e le loro più estreme propaggini si estendono fino a Pontida.

Più ad Est, invece, i depositi si sono situati sul fondovalle, nell'attuale zona tra Pontida e Cerchiera, e hanno ricoperto parte dei fianchi dei rilievi circostanti ed addolcito molto i versanti.

In epoche recenti l'intensa attività antropica ha ulteriormente modificato l'ambiente naturale; sono esempi di primaria importanza una serie di sbarramenti artificiali dell'Adda (con arginature e derivazioni) e l'attività estrattiva che ha asportato ingenti quantità di materiale da costruzione, sventrando terrazzi ed aprendo ampie cavità.

LA STRADA ROMANA

Nella storia della Valle S. Martino e, quindi, di Calolziocorte, fondamentale è il tema della via e dell'itinerario pedemontano.

Secondo una recente ricostruzione curata da Tozzi, il percorso della strada romana Comum-Bergomum-Brixia era: Como-Olginate-Cisano-Pontida-Barzana-Almenno S. Salvatore-Bergamo e, quindi, molto oltre, Brescia.

Il passaggio del fiume Brembo in località Almenno era strettamente connesso, come afferma lo stesso autore, per ragioni di sicurezza, alle piene del Brembo.

E' stata segnalata la presenza, inoltre, di un tracciato più rapido per Bergamo che superava il fiume a Briolo, ove, in passato, erano ben visibili le strutture di un ponte romano.

Il tratto Bergomum-Brixia veniva a coincidere con la via Mediolanum-Bergomum-Brixia.

Il percorso dell'itinerario da Almenno in poi è sempre stato oggetto di discussione tra gli storici locali, tra i quali alcuni propendono per il percorso che da Almenno porta a Cisano e poi a Brivio - per costoro "Leuceris" della Tavola Peutingeriana corrisponde a Villasola di Cisano Bergamasco - mentre altri sostengono che il percorso fosse Almenno-Cisano-Foppenico-Vercurago-Lecco - e proprio quest'ultima località sarebbe la misteriosa "Leuceris"³.

Una terza ipotesi propone, invece, il percorso Almenno-Burligo-Passo della Forcella-Casarola-Camartino-Torre de' Busi-Foppenico-Vercurago, per poi attraversare l'Adda a Olginate. A sostegno di questa ipotesi, sono

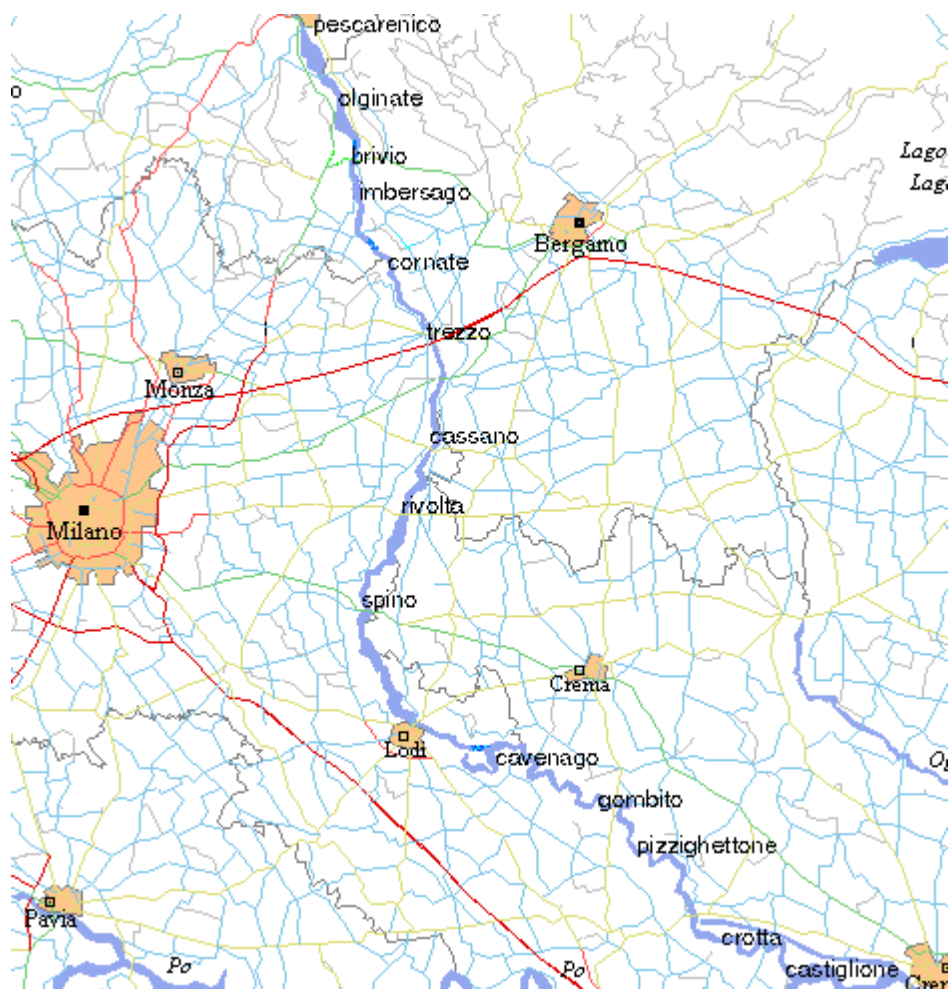
³ La Tabula Peutingeriana reca (Segm. IV, 2): *Como fl. Ambrum Bergomum XX fl. Ubartum Leuceris XXXV fl. Umatia Brixia XXXII*. Queste indicazioni sono state molto discusse, essendo ignota la collocazione di Leuceris, del fiume Ubartum e del fiume Umatia.

ancora visibili i resti archeologici del ponte di Olginate, alcuni piloni di forma esagonale, risalenti al II secolo d.c.

La strada romana è il segno più cospicuo e significativo della presenza romana nella Valle S. Martino e quindi, molto probabilmente, il piccolo insediamento di Calolzio trovò proprio in questa risorsa viaria la ragione della propria esistenza e del proprio sviluppo.

Sono state, infatti, le strutture geo-territoriali a porre costantemente la Valle in condizione privilegiata, ma travagliata, data la sua posizione strategica di "osservatorio" che prolunga la realtà territoriale bergamasca nella direzione dei grandi itinerari europei (la Valtellina, i Grigioni) e lombardi (il collegamento con Como e Milano).

Non a caso i ritrovamenti archeologici di età romana, che interessano le località di Torre de' Busi, Lorentino, Rossino, Calolzio e Vercurago, si segnalano in prossimità di questo asse viario che, provenendo da Caprino ed imboccata la Valle presso il torrente Sonna, tramite due tracciati, uno collinare in direzione Rossino e uno di fondovalle, verso Sala e Corte, toccava in seguito l'abitato di Calolzio, per proseguire poi verso il Pascolo sede dell'attraversamento sull'Adda costituito dal ponte di Olginate. Ancora oggi si conservano i resti di questo ponte in alcuni piloni di forma esagonale, mentre perduti sono quelli riferibili ad una diga, ad un muro repellente e ad un tratto di strada con massicciata posti sulla sponda calolziense.



IL FIUME ADDA

Il fiume Adda è lungo 313 Km. Nasce dal Passo di Alpisella, percorre la Valtellina fino a Tirano, poi si dirige verso ovest e a Colico entra nel Lago di Como.

Uscito dal lago a Lecco, forma i laghetti di Garlate e Olginate (di fronte a Calolziocorte), quindi prosegue verso sud scorrendo tra formazioni moreniche fino a Trezzo d'Adda; piega infine verso est sboccando nella piana di Lodi, confluendo da sinistra nel Po, presso Castelnuovo Bocca d'Adda (a monte di Cremona).

Le acque sono sfruttate nella parte superiore del suo corso da numerose centrali idro-elettriche e alimentano nella pianura padana vari canali di irrigazione (Naviglio della Martesana, Canale di Paderno, Canale della Muzza).

E' navigabile negli ultimi 50 chilometri.

A Calolziocorte il Lavello indica, ancora oggi, la zona dove il lago di Lecco si restringe per dare di nuovo corso al fiume Adda. Sembra certo che il nome Lavello derivi dal latino *labellum*, ovvero vasca o pila per la raccolta dell'acqua.

La vicenda di questa piccola località sull'Adda, che nell'alto medioevo ebbe uno splendore religioso e politico oggi accertabile esclusivamente attraverso i documenti d'archivio e i resti storico-religiosi (chiesa e chiostro del '400), è molto complessa.

Poiché le condizioni morfologiche del territorio nella zona del Lavello consentono il più breve attraversamento del lago di Lecco nella direzione est-ovest⁴, sulla direttrice Como-Bergamo, si è ipotizzato che in epoca romana dovesse localizzarsi in questo punto un luogo fortificato, una torre o un punto di controllo, con una funzione prevalentemente di tipo strategico.

Nell'alto medioevo alla singola fortificazione viene a sostituirsi una vera e propria *curtis*, cosicché alla funzione strategica si sostituisce quella economica di una piccola comunità, le cui famiglie erano denominate "fuochi".

La trasformazione si spiega, molto probabilmente, sia con l'organizzazione e gestione amministrativa del territorio, sia - ancora una volta - con le caratteristiche proprie della posizione geografica che ha facilitato lo svilupparsi di attività diverse.

⁴ Risulta che lo stesso Leonardo da Vinci si sia recato nei pressi del Lavello per studiare la navigabilità del fiume Adda.

La curtis, del resto, era più di una semplice azienda agricola: modeste attività artigianali, mulini, coltivazione, pesca e piccoli scambi commerciali erano certamente importanti attività economiche del territorio.

Poi, intorno al X secolo, in occasione delle frequenti invasioni barbariche, la curtis si trasformò in castrum, di nuovo organizzato in modo più complesso ed a scopo difensivo.

In quell'epoca i castelli – che in generale non sorgevano ex novo ma sulla base di costruzioni già esistenti - servivano alla difesa della popolazione, formavano il nucleo di un distretto giuridico e amministrativo, permettevano il controllo delle vie di traffico.

Del castrum del Lavello oggi non è rimasta traccia, ma in una stampa secentesca sono rappresentati due torrioni in riva all'Adda. La località era sicuramente composta da case e ampi poderi, forse un mulino e probabilmente peschiere.

E' in questo momento storico che la sorte del Lavello viene a legarsi al nome di importanti personaggi della storia bergamasca e comincia la lunga serie di questioni inerenti la proprietà ed il riconoscimento della stessa⁵.

IL LAGO

Uscito dal lago di Lecco, l'Adda forma i laghetti di Garlate e di Olginate (di fronte a Calolziocorte).

Presso l'archivio comunale di Olginate è custodito un documento che, in relazione ad una controversia tra i comuni di Olginate e

⁵ Per maggiori notizie e approfondimenti storici si rimanda oltre.

Calolziocorte, ha permesso di ricostruire le ragioni per le quali la pesca lacustre era consentita ai soli olginatesi.

Milano - che fin dal secolo XII, intraprendeva opere gigantesche per rendere possibile la navigazione fino all'Adda, e quindi fino al Po, e servirsi di questo fiume per l'irrigazione dei suoli lombardi - riuscì a mantenere intatti i suoi possedimenti lungo il corso del fiume anche quando, nel 1428, Filippo Maria Visconti dovette fare delle concessioni alla Repubblica Veneta per via delle gesta vittoriose del Carmagnola.

Anche con il Trattato di Mantova del 1756 lo Stato di Milano riuscì a mantenere tutto il dominio dell'Adda, con tutte le utilità e lo jus di navigarvi, nonché il diritto di pesca e sulle isole

I PONTI

Tra la sponda milanese e quella bergamasca i contatti non sono mai stati facili, anche per il difficile accesso a quest'ultima che fu, per molti secoli, scoscesa e paludosa.

Vi è sempre stata, tuttavia, la presenza di ponti - ora affatto scomparsi - almeno nei punti in cui l'attraversamento si presenta meno difficoltoso per lo stringersi dell'Adda tra le due rive: a Olginate, al Lavello di Calolzio e a Brivio.

Il ponte di Brivio - su cui passava la strada militare romana - era, nel 1373, un ponte di legno.

Si dice che su questo ponte transitò, nel 1409, Pandolfo Malatesta e che, andato distrutto nelle guerre con i duchi di Milano, venne rifabbricato durante la Repubblica Veneta nel 1447. Nel 1449 venne occupato da Francesco Sforza e pare che i veneziani lo demolissero nel 1454 insieme alla bastia di Mura per la pace con lo Sforza, cui cedettero anche Brivio.

Sul ponte del Lavello passò il Carmagnola con la sua truppa nel 1418.

Attorno al 1430 caddero o andarono distrutti sia il ponte del Lavello che quello di Olginate.

Indagini recenti hanno fatto riscoprire tracce del ponte del Lavello, tradizionalmente chiamato "dei francesi".

Del ponte di Brivio rimangono invece tracce sulla sponda bergamasca e di quello di Olginate rimane un piede nel giardino Testori mentre un avanzo di pilone andò distrutto nelle recenti riparazioni dell'argine dell'Adda.

La Valle San Martino venne ufficialmente definita come tale solo a partire dall'epoca tardo medievale, allorché, nella prima metà del secolo XV, furono redatti i primi statuti vallivi inerenti al territorio bergamasco.

Sin dal secolo XVII, storici e studiosi si sono interrogati riguardo l'origine di questa denominazione: è molto probabile che già in epoca altomedievale esistesse in Valle San Martino, e precisamente a Calolzio, una chiesa intitolata al santo Vescovo di Tours, importante (o piuttosto antica) a tal punto di estendere poi lo stesso titolo ad un vasto territorio su di essa gravitante.

A conferma dell'ubicazione di questa chiesa proprio in Calolzio, ci soccorrono due pergamene della metà del XIII secolo pertinenti al fondo del priorato cluniacense di Pontida: la prima, datata 12 agosto 1249, ci ricorda alcuni homines abitanti a Calolzo vallis Sancti Martini; l'altra, stesa il primo dicembre 1264, riguarda le decime dovute alla pieve di Garlate dalle località di Calolzio, Cremellina, Carzano, Foppenico, Rossino e Somasca, tutte site in vallis Sancti Martini de Calolzo plano: trattasi di citazioni - le più antiche sino a noi pervenute - indubbiamente precedenti di due secoli quella ufficiale, ma occorre ricordare che dovettero riferirsi ad un territorio probabilmente molto più ristretto rispetto a quello indicato dagli statuti di valle quattrocenteschi, come dimostra un'altra precisa circostanza: sempre per il secolo XIII, la porzione meridionale della Valle San Martino (bassa), contrariamente a quella settentrionale (alta) veniva comunemente definita Vallis Pontidae.

Labili sono le testimonianze preistoriche e protostoriche in alta Valle San Martino.

Indizi di una probabile presenza umana in epoche così lontane risultano essere i resti di un insediamento riferibile all'età del ferro - e precisamente alla cultura di Golasecca (IX-V secolo a.C.) - rinvenuti presso

la Rocca di Somasca ove, peraltro e lungo il sentiero che conduce a Beseno, si rilevano pure alcuni percorsi battuti sin dall'età del bronzo.

Da collegarsi, invece, all'importante valico che dall'alta Valle San Martino immette in Valle Imagna sono le tracce di frequentazione preistorica (dal Mesolitico sino all'età del rame) situate presso le alture di Colle di Sogno e di Valcava, le quali suggeriscono un'attività volta al reperimento della selce effettivamente presente in loco.

Il presunto ritrovamento di una o più sepolture presso un riparo sotto roccia nei pressi di Erve potrebbe avvalorare l'ipotesi di uno sfruttamento attivo già in età preistorica di alcuni giacimenti minerari situati presso il vallone del torrente Gallavesa e il gruppo del Resegone, così come i resti di alcune strutture palafitticole presso il Lavello (le circostanze del rinvenimento sono però oscure) indicherebbero un insediamento presente anche in fondovalle, lungo le rive del fiume Adda.

Molto più consistenti appaiono le vestigia della presenza romana nella Valle S. Martino, ascrivibili soprattutto all'epoca imperiale, quando, appunto per il fatto di essere attraversato dall'arteria stradale pedemontana Brixia-Bergomum-Comum, il territorio della Valle dovette assumere una certa importanza.

Gli insediamenti, che maggiormente si segnalano per la presenza di ritrovamenti archeologici di età romana, Torre de' Busi, Lorentino, Rossino, Calolzio e Vercurago, appaiono non a caso posti in prossimità di questo preciso asse viario; esso, infatti, provenendo da Caprino ed imboccata la valle presso il torrente Sonna, tramite due tracciati, uno collinare in direzione di Rossino e uno di fondovalle, verso Sala e Corte, toccava in seguito l'abitato di Calolzio, per proseguire poi verso il Pascolo sede dell'attraversamento sull'Adda costituito dal ponte di Olginate, databile al III secolo d.C. (i cui resti si conservano ancora oggi in alcuni piloni di forma esagonale, mentre perduti sono quelli riferibili ad una diga, ad un muro repellente e ad un tratto di strada con massicciata posti sulla sponda calolziense).

All'estremo limite dell'età longobarda e precisamente al maggio 774, va forse invece ricondotta la prima testimonianza di una località della valle, ovvero Corte: un certo Rado figlio del fu Radoaldo de Curte compare infatti come testimone in una pergamena testamentaria redatta in Bergamo; quest'uomo di milleduecento anni fa - stando alla documentazione conosciuta - rimane a tutt'oggi il più antico abitante dell'intera alta Valle San Martino, la cui memoria sia sopravvissuta fino ai giorni nostri.

Mentre i sarcofagi di epoca tardo romana, con vasca e coperchio, si segnalano come i manufatti più tipici e meglio distribuiti nel territorio dei sei comuni della valle - ai quali va aggiunta la piccola necropoli della località Gerra di Calolzio, tra l'altro sede anche della primitiva chiesa di San Martino, la distruzione della quale veniva decretata da San Carlo durante la visita pastorale del 1566 - particolare attenzione meritano altri due ritrovamenti quali l'epigrafe sacra in marmo con dedica a Diana, dea della caccia, dei boschi e della luna rinvenuta presso la Parrocchiale di Lorentino (la quale recita DIANÆ - Q.VIBIUS - SEVERUS, I-II secolo d.C.) ed il ripostiglio monetale di Torre de' Busi costituito da pezzi in rame e bronzo conati sotto il governo di vari imperatori sempre di I e II secolo d.C.

Si è già visto come la Valle San Martino propriamente detta debba ricercare la propria origine in epoca medievale.

Indubbiamente, è nel corso dei secoli immediatamente prima e dopo il Mille che l'alta Valle San Martino inizia il suo sviluppo: anche se le dediche di alcune chiese lasciano il sospetto di fondazioni molto più antiche, la maggior parte delle località delle valle - se si escludono i casi di Corte e di Sala, longobardi - nasce ed assume una precisa fisionomia solo tra IX e XI secolo.

Stando alla documentazione nota, all'anno 814 risale la prima attestazione di Vercurago (Vercuriacoum), all'anno 887 quella di Cremellina (località in seguito scomparsa, da collocarsi presso l'attuale Malpensata, a Vercurago), al 928 per Calolzio (Calaucio), al 985 per

Carenno e Foppenico (Flaponico), al 1014 per il Lavello (definito castello), 1036 per Lorentino (Lograntino).

Al XII secolo appartengono invece le primi riferimenti relativi a Monte Marenzo (Marencio) e a Torre de' Busi (La Bretta), sedi di importanti sistemi difensivi e di pregevoli monumenti di arte romanica quali l'oratorio di Santa Margherita e il complesso del San Michele.

La rinascita economica attorno al Mille innesca una ripresa sociale che incide sulle accentuate trasformazioni del territorio: dalle "corti" ai castelli, ai nuovi agglomerati, si assiste lentamente alla nascita di nuovi insediamenti in collina e sul fondovalle: cascine, paesi, villaggi turistici.

Contribuisce alla fondazione di nuove aggregazioni sociali anche la rinascita religiosa. Se alla fine del primo millennio nella Valle vi erano alcune chiesette sparse soprattutto sui monti e dipendenti dalle pievi di Brivio e di Olginate, nella seconda metà del secolo XII queste chiese cominciano a richiedere autonomia. L'autonomia sarà ottenuta nel XIII secolo in cui assistiamo alla nascita delle parrocchie.

Nel XIII e XIV secolo una grave crisi demografica spingerà a provvisori accorpamenti delle parrocchie nella persona di un unico parroco; così S. Michele si unisce a S. Paolo di Monte Marenzo e S. Pietro di Carenno con S. Brigida di Lorentino.

Con il crescere della popolazione e l'aumento del clero le parrocchie torneranno all'autonomia dopo alcuni decenni.

Tutto l'ambito territoriale dell'alta Valle San Martino è ancora oggi disseminato da numerose costruzioni civili, religiose e militari - per lo più torri di difesa - da riferire ad un ambito comunemente detto bassomedievale (XI-XV secolo) e specchio di un territorio in crescita grazie al ruolo di terra di confine, al passaggio della strada ancora in uso, ma anche in virtù di nuove attività economiche quali, forse, la lavorazione del ferro.

Da segnalare sono anche i resti del castello e la chiesa di San Lorenzo Vecchio a Rossino e alcune casetorri con altri edifici di buona fattura che

caratterizzano Carenno quale centro montano dall'edilizia però tipicamente cittadina.

Nella sua Relazione del 1596, il capitano della Repubblica veneta Zuan Da Lezze evidenzia come se fino alla metà del '400 e all'avvento dei Veneziani la Valle gravitava su Brivio e Garlate e ne costituiva quasi il prolungamento montano (anche per la presenza dei ponti di Brivio, Olginate e Lavello), ora la Valle stessa si disponga attorno all'asse di comunicazione Bergamo-Lecco e valichi alpini.

La strada di fondovalle diventa l'asse principale di traffico: Caprino, località posta in posizione strategica, alla confluenza di due torrenti, controlla l'accesso a Brivio, a Lecco e alla parte alta della Valle: assumerà la funzione di piccolo centro urbano, sede del governo e del tribunale.

Tra i numerosi avvenimenti militari e politici che interessarono la Valle, si ricorda che Calolzio fu coinvolta, alla fine del 1200, nella lotta tra i Visconti e i Torriani.

Signore di Calolzio era in quegli anni il conte Filippo Benaglio, che prese le parti dei Torriani contro Ottone Visconti.

La famiglia Benaglio era molto potente; possedeva gran parte di Calolzio, Vercurago e Somasca, dove aveva un castello, a difesa del quale il conte fece costruire la cosiddetta "Rocca", poi distrutta da Bernabò Visconti.

Sconfitti i Torriani, Calolzio passò sotto i Visconti, ma - seguendo l'orientamento del resto della valle - si schierò presto con la parte guelfa contro i ghibellini Visconti. Si schierò con Amedeo di Savoia quando questi invase la Valle; combattè contro il figlio di Bernabò Visconti e, dopo la sua morte, fu sottoposta alla vendetta del padre che fece distruggere tutte le fortezze della Valle stessa. I Visconti ebbero poi un relativo dominio della Valle S. Martino e fecero di tutto per domare la parte guelfa.

Si ricorda, nel maggio 1398, la battaglia del Campo Cerese - posto tra Vercurago e Calolzio - nella quale i guelfi della Valle San Martino,

unitamente a quelli della Valle Imagna, vennero alle armi con i ghibellini di Olginate e Galbiate.

Nel 1418 il Carmagnola passa il ponte del Lavello con le sue truppe: è incominciata la guerra tra Venezia e i Visconti che si protrarrà per alcuni decenni.

Nella zona passano altri capitani di ventura famosi: il Gattamelata, il Piccinino, il Colleoni.

Con il Trattato dell'11 aprile 1454 dai commissari veneto Luigi Velier e milanese Giovanni Gieppino, la Valle S. Martino passò definitivamente sotto il dominio della Repubblica di Venezia, che già da qualche decennio aveva cominciato ad affacciarsi sul territorio calolziense nell'intento di occupare Lecco.

Nel 1509 Carlo D'Ambois, signore di Chaumont e governatore di Milano, passa l'Adda e conquista Calolzio e Vercurago e mette a sacco Villa d'Adda. L'esercito della Lega anti-veneziana di Cambrai non riuscirà, tuttavia, a fiaccare la Repubblica. Dopo alcuni mesi, Venezia riprende il dominio della città.

Un evento drammatico, ovvero il diffondersi della peste, colpisce Calolzio intorno al 1630.

Con il mite dominio della Serenissima, Calolzio inaugurò un periodo di maggiore tranquillità e prosperità e trasse numerosi benefici dai vari privilegi che il Governo Veneziano le concesse in quanto terra di confine con il ducato di Milano.

Dopo l'avvento della Repubblica Veneta l'organizzazione territoriale si consolida in una configurazione che fa riferimento per un verso alla strada di fondovalle, per un altro verso agli insediamenti più tipicamente montani.

In questi anni si consolidano le attività artigianali quali la filatura e tessitura dei panni di lana, che aveva il suo centro in Carenno e che prima del seicento era svolta in forma domestica un po' dappertutto nei paesi di montagna.

Noti erano per la lavorazione del legno con i torni gli abitanti di Torre de' Busi.

Attività artigianali al servizio dell'economia agricola, cioè magli e mulini, si svolgevano, per ragioni energetiche, presso i torrenti Sonna di Caprino e Galavesa di Calolziocorte. Nella già citata Relazione di Da Lezze si contano circa 24 mulini sulla Sonna e circa 5 sulla Gallavesa.

Attorno ai due torrenti vengono a collocarsi, comunque, tutte le attività proto-industriali.

Una macchina idraulica per la lavorazione del fustagno, che diventerà nell'Ottocento un mulino, e poi un maglio, era situata nella località Folla di Calolzio.

Nei primi decenni del Seicento è stato rilevato, nel lecchese, un incremento delle produzioni artigianali per scopi militari che ha determinato un discreto afflusso di manodopera qualificata e di capitali dalla vicina Repubblica di S. Marco e, con tutta probabilità, dalla Valle S. Martino.

Riferimenti alle attività estrattive si leggono nella Memoria di G.B. Rota, dove si accenna ad una miniera nei pressi della strada che porta ad Erve. Lo stesso autore conferma l'esistenza a Calolzio di vari mulini sparsi sulla sinistra del fiume Galavesa.

Alla crisi del lanificio ed alla crescente diffusione del gelso è legato lo sviluppo dell'industria della seta, fiorentissima nella valle dove vennero costruite le prime filande e i primi filatoi della repubblica veneta. Caprino rimane, durante tutto il periodo veneto, dopo Bergamo, il maggior centro del mercato della seta.

A Caprino, nel 1861, venne eretto sul torrente Sonna il filatoio di Caprino, il secondo della Provincia. Altri filatoi sorgono, negli anni successivi, il località Guarda a S. Gregorio, a Torre de' Busi, a Pontida, dove si trasforma il Monastero di S. Giacomo in filanda alla fine del 700, a Palazzago, a Calolzio, dove rimane fino agli anni 70 il filatoio Bolis, a più piani, risalente al XVII secolo, ancora dotato di macchinario in legno.

L'industria serica raggiunge il suo massimo sviluppo alla fine del 700, è soggetta a crisi nei primi decenni dell'800, riprende il suo sviluppo dopo l'introduzione delle "aspe", strumenti inventati dal sacerdote A. Manzi di Caprino nel 1814.

Nelle filande veniva effettuata la "grattatura", cioè la lavorazione mediante la quale dal bozzolo si ricava il filo di seta, che poi subiva ulteriori lavorazioni nei filatoi. Non vi era bisogno di manodopera specializzata e, quindi, venivano impiegate in forma numerosa donne e bambine. Nasce una cultura, quella appunto delle "filandiere" che cominciano a prendere coscienza della loro condizione di lavoro.

Il 1797, anno del Trattato di Campoformio e della soppressione della Repubblica di Venezia ad opera di Napoleone Bonaparte, vide Calolzio – come tutta la Lombardia di allora – annoverata nei possedimenti austriaci del Regno Lombardo Veneto sino all'unità d'Italia.

Nel 1859 i Cacciatori delle Alpi con Garibaldi e Bixio passano da Calolzio per dirigersi a Caprino.

Fatto di grande rilievo - che creò le premesse per un nuovo assetto territoriale della Valle e per l'avvento di nuove industrie - fu la costruzione della Ferrovia Bergamo-Lecco, nel 1863, a cui si aggiunse la tratta Monza-Calolzio nel 1873, a completamento della linea Milano-Monza, già esistente dal 1840. Essa è collocata sul fondovalle e pone le premesse per uno sviluppo che privilegia le zone pianeggianti di Cisano, Calolzio e Vercurago.

Nel corso degli anni seguenti, a Cisano si afferma l'industria dei laterizi che sfrutta materiale argilloso scavato da secoli, affiancata da fornaci e dalla produzione di cemento.

A Calolzio, invece, la presenza del torrente Galavesa favorisce la costruzione di centrali elettriche all'inizio del 900.

Nel 1902 Pietro Cugnasca e Domenico Baggioli fondano a Calolzio, la Fabbrica chimica Sali di Bario che, ancora oggi, resta uno dei più significativi esempi di archeologia industriale presenti sul territorio calolziense.

Nel 1927, con un Regio Decreto emanato da Vittorio Emanuele III Re d'Italia, venne attuata l'unificazione dei comuni di Calolzio e Corte, precedentemente separati e autonomi: da qui l'attuale denominazione composita di Calolziocorte.

Calolziocorte, come tutta la Valle S. Martino, partecipò molto attivamente all'azione resistenziale. Tra le più importanti figure di questo periodo si ricordano Gaetano Invernizzi, comunista e sindacalista di Calolzio, e il parroco di Calolzio Don Achille Bolis, arrestato, torturato e quindi ucciso, durante la sua detenzione a Milano, dai fascisti.

Nel dopoguerra si assiste ad uno sviluppo notevole delle industrie chimiche, tessili e metalmeccaniche.

Calolziocorte diviene, in poco tempo, un centro di vitale importanza economico-sociale, il cui rapido sviluppo demografico - da poco più di 6.000 a quasi 15.00 abitanti - segue di pari passo il ritmo accelerato della propria attività industriale.

La sua fortunata posizione geografica, al confine con le ricche provincie del comasco e del milanese, nonché le rapide comunicazioni che l'allacciano ai centri di Lecco, di Monza, di Milano e Bergamo, unitamente alla laboriosità e allo spirito di iniziativa della sua gente, sono alla base dell'invidiabile posizione d'avanguardia che il comune di Calolziocorte si è saputo creare fra le forze attive dell'economia provinciale.

Il costante incremento della popolazione del Comune, nel periodo intercorrente tra i due censimenti del 1936 e del 1951 è significativo di questo rapido sviluppo industriale che ha pochi termini di riscontro con gli altri comuni della Provincia e del Capoluogo.

Il fenomeno è strettamente legato al rigoglioso fiorire, nel Comune di Calolziocorte di diverse attività produttive. Il comune raggiunge, infatti, l'invidiabile percentuale del 70,80% degli occupati nell'industria e nei trasporti, mentre la percentuale dell'intera zona collinare bergamasca comprendente, col capoluogo, 50 comuni, raggiunge appena il 51,30%.

Si può dire che la località, inizialmente povera di risorse e con una primitiva economia prettamente agricolo-pastorale, abbia vissuto, dal 1900 in poi, una delle fasi più brillanti della sua storia e, con una rapidità sconcertante, sia venuta ad inserirsi tra i comuni più importanti della Provincia di Bergamo, per l'indirizzo altamente produttivo della propria economia, a carattere preminentemente industriale.

Le industrie più importanti sono quelle del settore metalmeccanico, tessile e manifatturiero, cui fanno corona numerose altre aziende di minore importanza in svariati altri settori produttivi.

Per dare corpo a questo costante progresso le industrie calolziensi hanno prestato molta attenzione all'ammodernamento degli impianti, necessario per poter far fronte alla sempre crescente concorrenza interna ed estera. In questo ambito assumono rilevanza particolare le esportazioni, che avvengono in prevalenza verso i paesi del Nord Europa, del Mediterraneo, del Medio ed Estremo Oriente, dell'Africa e dell'America. I prodotti dell'industria meccanica, specialmente di precisione, si esportano di preferenza nel Medio Oriente e nell'America Latina, mentre i prodotti tessili in Inghilterra, Egitto, Francia, India, Brasile, Argentina, Germania e Francia.

Non tutti i settori produttivi hanno, tuttavia, mantenuto il preesistente assetto; è il caso dell'industria della seta che, nelle rimembranze manzoniane, annoverava numerose filande che in questo periodo vanno lentamente scomparendo.

La popolazione attiva raggiunge nel comune di Calolziocorte il 45% di quella presente mentre, nell'intera Provincia, tale percentuale si abbassa al 43,40%. Esaminando il movimento della popolazione si registra, infatti, una notevole immigrazione, grazie, soprattutto, all'ottima capacità di assorbimento da parte dell'industria non solo della manodopera locale, ma anche di quella proveniente dai paesi limitrofi.

Il comune di Calolziocorte viene così a rappresentare un polo di attrazione per le due rive dell'Adda e per la vicina zona collinare.

A questo centro operoso convergono operai dei paesi di Carenno, Erve, Vercurago, Torre de'Busi, Olginate, Monte Marenzo, Cisano, Caprino e persino Pontida.

Notevole incremento presenta anche la locale attività artigiana, sorta con lo svilupparsi delle più grandi industrie. Si annoverano numerose le minuterie metalliche, meccanoplastiche, galvaniche e le tornerie in legno.

A fianco del fiorente sviluppo delle industrie locali ha trovato vita un'intensa attività commerciale, come dimostrato dai dati del III Censimento dell'Industria e del Commercio.

Il mercato settimanale, in prevalenza di articoli tessili e derrate alimentari, è sempre molto affollato poiché vi confluiscono i commercianti e gli acquirenti dei paesi limitrofi, agevolati dalle numerose e rapide comunicazioni ferroviarie e stradali che allacciano i vari centri delle rive dell'Adda e delle colline circostanti.

Numerosi e moderni sono i negozi, ricchi di articoli e attrattive, e distribuiti nelle vie principali del paese. Non mancano esercizi pubblici e ristoranti, mentre sottodimensionata risulta essere l'industria alberghiera che, in una zona turistica in continuo sviluppo, potrebbe invece svolgere una attività più consistente.

Frequenti e di notevole interesse sono alcune attività culturali, tra cui il cineforum e il cinema d'essai, proposti dai circoli amatoriali locali, nonché le manifestazioni e le mostre organizzate dalla pro-loco o dall'amministrazione comunale.

Gli accertamenti effettuati con il Censimento del 1951 mostrano, inoltre, che la percentuale della popolazione dedita all'agricoltura raggiunge nel comune appena il 13,70%. Si calcola che solo seicento persone circa appartengono al settore agricolo e sono distribuite in prevalenza nelle frazioni di Sala, Sopracornola, Lorentino e Rossino. La natura povera del terreno, la mancanza di irrigazione e la posizione

collinare non permettono, del resto, una coltura razionale né alte rese unitarie.

IL NUCLEO STORICO DI CORTE

Le origini di Corte si perdono nella notte dei tempi.

Il nome deriva senz'altro dal termine medievale *curtis*, che a partire dall'epoca anteriore al Mille venne ad indicare un preciso modello di organizzazione della proprietà fondiaria e poi, sino al XIII secolo, una circoscrizione territoriale molto diffusa e facente capo ad un signore.

Non a caso, proprio a quei tempi così lontani, all'estremo limite del periodo longobardo, presumibilmente intorno all'anno 774, va ricondotta la prima testimonianza relativa all'esistenza della località di Corte: un certo Rado figlio del fu Radoaldo de Curte compare come testimone in una pergamena testamentaria redatta in Bergamo; altre testimonianze di Corte si evincono da pergamene storiche dei secoli XI e XII.

Le linee precise riguardo la nascita di questo antichissimo rione, nel loro insieme, ci sfuggono, anche se certamente il suo sviluppo deve essere collegato alla presenza dell'antica via pedemontana che da Bergamo conduceva a Como, sorta in età romana ma praticata anche in epoca medievale. E' molto probabile che questa strada toccasse, almeno nel suo tracciato di fondo valle, l'abitato di Corte, posto su un dosso riparato non molto distante dal punto di attraversamento dell'Adda e sede di strutture difensive.

Ancora a cavallo tra Medioevo e Rinascimento, Corte, ovvero la cosiddetta "Corte del Re" - forse così chiamata per la presenza della famiglia dei Re de la Bretta che nel XIII secolo erano insediati a Sala, l'altro vicino abitato di origine longobarda - doveva costituire un centro di una

qualche rilevanza. A testimonianza di ciò, visibile ancora oggi a chiunque percorra il cuore di questo nucleo storico e posto in via Francesco Nullo n°12, si erge un vetusto edificio la cui facciata presenta un affresco di stile quattrocentesco come d'altronde il fabbricato stesso probabile residenza di un'altra famiglia di rango, forse i famosi notai de Curte.

Altri edifici, di epoche diverse e successive, si segnalano inoltre per i loro pregevoli elementi architettonici e decorativi: si pensi alle finestre con inferiate in ferro battuto o ai portali in pietra con incise le date 1723 e 1738.

Anche in epoca moderna, dunque, Corte si qualifica quale centro di un certo spessore e con una precisa identità destinati a caratterizzarlo quale comune autonomo, esteso dal torrente Buliga alle contrade di Foppenico e Lavello, sino alla fusione con Calolzio, avvenuta nel 1927, da cui deriva l'attuale denominazione composita di Calolziocorte.

Il nucleo di Corte, di particolare valore sotto il profilo architettonico e artistico nonché ultimo suggestivo centro storico calolziense, presenta un impianto viario tipicamente medievale (percorso stretto e tortuoso) e le costruzioni che vi si affacciano spaziano da tale epoca sino al XVII-XVIII secolo.

Corte, propone inoltre mura, lacerti di affresco, finestrelle trilitiche, portali cinquecenteschi e settecenteschi, ambienti con volta a lunetta, aperture con cornici in pietra ed inferiate in ferro battuto, loggiati con archivolti, unitamente ad inserti successivi ma sempre calibrati.

Ed in questo ricco patrimonio di edilizia storica, si segnalano alcuni edifici con elementi decorativi ed architettonici di pregevole interesse e murature in pietrame di vario taglio e fattura nella porzione di quartiere compresa tra Via Francesco Nullo, Via Derna e Vicolo Bengasi, oltre ad un portale di epoca settecentesca in serizzo ghiandone, costituito da basi e imposte quadrangolari, piedritti, arco a tutto sesto con elementi concavi e recante incisa, sulla chiave di volta di forma pentagonale, la data 1723.

Risalendo via Francesco Nullo, al n°10, troviamo un altro portale di epoca settecentesca in serizzo ghiandone, costituito da basi e imposte

quadrangolari, piedritti e arco ellittico con elementi concavi. Sulla chiave di volta, di forma pentagonale, campeggia incisa la data 1738.

Troviamo, poi, l'edificio di via F.lli Calvi n°25, con ingresso decorato a motivi floreali, murature angolari a bugnato e un affresco sulla facciata raffigurante una Madonna con Bambino in trono di fattura rinascimentale; un cippo di indicazione stradale in pietra arenaria di forma tondeggiante sulla cima, alto circa 1 metro, largo circa 40 cm. e profondo 15 cm, recante incise le località "Corte" e "Lecco" sottolineate da frecce (sec. XVIII), posto in fondo alla Via Francesco Nullo in corrispondenza dell'innesto in Corso Europa.

L'edificio più interessante è collocato in Via Francesco Nullo n°12, affacciato sulla caratteristica piazzetta posta a sud del nucleo.

Tale fabbricato, riferibile al secolo XV, risulta formato da almeno due corpi addossati, il più meridionale dei quali appare molto rimaneggiato nelle aperture: una di esse (ottocentesca) nella fascia superiore, ha letteralmente obliterato un grande affresco sottogronda, deteriorato ed in rapido degrado, recante almeno tre figure di uomini in armi collocate sotto altrettante arcate sostenute da colonne a tortiglione e databile alla seconda metà del XV secolo.

Altre porzioni di facciata, all'origine dipinte, presentano alcuni lacerti di intonacatura bianca. Il cantonale della casa è lavorato a bugnato sino al colmo e simile conformazione si riscontra nello spigolo della parete laterale, ove si notano delle antiche porte-finestra corrispondenti ad un ballatoio.

Nella porzione di facciata adiacente all'altro corpo di fabbrica, si ravvisa poi un ampio portale in cotto con breve bardellone.

Il fabbricato posto a nord mostra, a sua volta, cantonali in arenaria ben lavorata, anche se di carattere meno arcaico. Una apertura con architrave in legno (tamponata) e una finestra a bocca di lupo, nella fascia superiore, sovrastano due interessanti finestre quasi a tutto sesto, con piedritti in pietra martellata e d'avanzali sempre pertinenti al secolo XV.

Le finestre dell'ultimo piano, invece, in pietrame intonacato a raso e con feritoia in cotto, sono più recenti benché incluse nella struttura originaria del casamento.

Sul retro e a nord-est dell'edificio si notano, infine, spazi adibiti a cortile e giardino, uno dei quali accessibile attraverso un portone di tipo spagnolo.

LA CHIESA DI SAN MARTINO A CALOLZIOCORTE

Sin dal secolo XVII, storici e studiosi si sono interrogati sull'origine della denominazione Valle S. Martino.

Abbandonata ormai la spiegazione Valle Marzia = valle militare sacra a Marte dio della guerra, l'ipotesi più probabile è che esistesse in Valle San Martino una chiesa dedicata a tale santo, così importante da estendere poi lo stesso titolo ad un vasto territorio ad essa soggetto. In ogni caso, la Valle è definita come tale solo a partire dalla metà del '200.

Ora, alla luce di quanto fin'ora emerso dai documenti d'archivio e da quelli materiali, l'unica chiesa del nostro territorio con questa intitolazione risulta essere solo e soltanto quella di Calolzio.

La dedicazione di chiese, cappelle, altari a San Martino ha un'origine abbastanza antica: essendo un santo particolarmente caro ai Franchi, il suo culto in Italia si diffonde principalmente durante la loro dominazione e vale a dire tra l'VIII e il X secolo.

E' probabile, quindi, che una chiesa di San Martino sorgesse a Calolzio (o Caluce, Calaucio, come appare nei documenti dei secoli anteriori al Mille) proprio in quell'epoca altomedievale.

Altri edifici sacri con la medesima denominazione si diffusero anche nelle zone limitrofe come, ad esempio, nel territorio soggetto alla pieve di

Garlate (la stessa a cui obbediva gran parte della nostra Valle). Sul tramonto del secolo XIII, chiese dedicate a San Martino esistevano a Valmadrera e a Dozio; fuori da tale contesto, anche sopra Lecco era attestato un San Martino in Agro e tutt'ora la montagna sovrastante porta lo stesso nome.

Precedenti attestazioni, come il documento del 985 in cui compare un Ariulcus presbiter, pur non nominando direttamente una chiesa di San Martino, lasciano però intuire la sua presenza.

Il Liber Notitie Sanctorum Mediolani, redatto da Goffredo da Bussero alla fine del XIII secolo, una sorta di elenco ordinato per intitolazioni di tutti gli edifici ecclesiastici presenti nella Diocesi Milanese, però, non menziona alcuna chiesa di San Martino a Calolzio; ingratitudine questa, spiegata forse attraverso l'aneddoto di una curiosa confusione dei nomi Dozio/Calol-zio (appartenenti infatti entrambi alla pieve di Garlate) che assegnerebbe alla piccola località sopra Valgreghentino ben due chiese di San Martino, una delle quali da attribuirsi invece probabilmente a Calolzio.

L'episodio curioso delle due chiese ritorna, sotto altre vesti, nel 1566 e in occasione della visita pastorale di San Carlo Borromeo alla Valle San Martino di là de l'Ada: questa volta è Calolzio stessa a presentare due chiese di San Martino: una antichissima e definita campestre, ormai diroccata, della quale San Carlo decretava la demolizione.

E' affascinante ipotizzare che fosse proprio questa la fatidica prima chiesa di San Martino sorta in epoca precedente al Mille e situata, secondo alcuni, in località Gerra.

Infatti, se si fosse trattato di una chiesa romanica (XII-XIII secolo), e nelle relazioni delle visite ne troviamo molte in stato di abbandono, il visitatore di San Carlo (a distanza di 3-4 secoli) non l'avrebbe sentita così lontana tanto da definirla "antichissima".

Inoltre, se la misteriosa grata a mezzaluna in ferro battuto, con terminazioni a testa di lucertola, giudicata altomedievale e conservata a

Zogno presso il locale Museo Parrocchiale, provenisse realmente da tale edificio, avremmo un'ulteriore conferma di quanto detto sopra.

L'altra chiesa esistente a Calolzio e dedicata anch'essa a San Martino era la parrocchiale, situata dove ora sorge la Casa della Comunità Parrocchiale, che ne ha inglobato le strutture. Nel 1566, misurava 26 braccia di lunghezza e 14 di larghezza; aveva tre porte di accesso, tre finestre, una delle quali aperta sulla facciata, un plafone fatto con assi sostenuto da un arco, una loggia posta sopra l'ingresso principale e raggiungibile attraverso una scala a pioli, un campanile posto a destra dell'altare maggiore con due campane.

Oltre a quest'ultimo, esistevano un altare dedicato alla Madonna e un altro a san Bernardino. La festa della consacrazione si celebrava il 29 settembre di ogni anno.

Nel 1754, in occasione di un'altra visita pastorale, in questo caso opera del Cardinale Pozzobonelli, la stessa chiesa si presentava così strutturata: 11 finestre, campanile con tre campane, piccolo portico sorretto da due colonne addossato alla facciata, un altro portico all'interno (posto forse dove un secolo prima vi era una loggia), eleganti pareti dipinte e decorate, un altare maggiore in marmo, presbiterio con pavimento a piastrelle marmoree bianche e nere, due altari dedicati rispettivamente alla Madonna e a San Rocco.

Nel 1833 la popolazione di Calolzio era notevolmente aumentata: su disegno dell'architetto Bovara, sorgeva perciò la nuova chiesa, sempre dedicata a San Martino, che ancora oggi noi tutti possiamo ammirare, nonostante i necessari lavori di restauro che ne oscurano temporaneamente lo splendore.

LA CHIESA ARCIPRESBITERIALE DI SAN MARTINO VESCOVO

La Chiesa Arcipresbiterale di San Martino Vescovo in Calolziocorte ha festeggiato il suo centosessantaseiesimo compleanno.

Oltre cinquecentocinquantanni separano, però, l'attuale Arciprete Don Leone Maestroni dal primo Parroco Paxino Mazzoleni e dal quel lontano 30 ottobre 1443 allorché, politicamente sempre più vicini a Venezia e a causa della distanza e del fiume Adda, gli abitanti di Calolzio ottennero la separazione dalla Pieve di Garlate e la possibilità di istituirsi in Parrocchia autonoma.

Da allora, la popolazione parrocchiale calolziense - attraverso il primitivo oratorio posto in località la Gerra prima e la chiesa edificata agli inizi del Cinquecento poi, oggi Casa della Comunità Parrocchiale - crebbe in modo quasi costante sino agli inizi del secolo scorso quando, avendo essa raggiunto le duemila unità, forte si fece la necessità di edificare una più grande e capiente Chiesa di San Martino.

L' 8 dicembre del 1817, infatti, la popolazione - capeggiata dal Parroco di allora don Giovanni Clemente Longo - si rivolse all'Imperial Regio Governo di Milano per ottenere il permesso ad erigere un nuovo tempio in Calolzio.

Ottenuta la necessaria concessione, dietro il progetto firmato dall'illustre ingegnere lecchese Giuseppe Bovara di Lecco, l'11 maggio del 1818, sostenuti da un entusiasmo e da un ardore indescrivibili, nel fondo appositamente donato dal nobile conte Giacomo Regazzoni Benaglia, si iniziarono i lavori di costruzione destinati a durare per ben diciassette anni.

L'ultima tegola venne posta sul tetto il giorno 7 ottobre 1826, esattamente un'ora prima del solenne ingresso in Calolzio del nuovo Parroco don Antonio Ubiali di Scano al Brembo, destinato a dare un notevole impulso al proseguo degli interventi di completamento e di abbellimento della struttura grazie a validi artisti e maestranze.

Nel suo discorso di ingresso, egli confessava il suo profondo desiderio di veder presto il lieto giorno della solenne Consacrazione ed esortava i calolziesi ad accelerarne le opere.

Così, il 29 settembre 1835, giorno di San Michele Arcangelo, la nuova Chiesa di San Martino veniva solennemente consacrata da Monsignor Carlo Gritti Morlacchi Vescovo di Bergamo con la straordinaria partecipazione di tutto il popolo parrocchiale, vicariale e dei paesi limitrofi.

Un secolo dopo e precisamente nell'agosto del 1936, l'Arciprete don Achille Bolis volle degnamente festeggiare il primo centenario dalla Consacrazione organizzando proprio a Calolzio il IV Congresso Eucaristico di Plaga, un evento destinato ad attirare più di trentamila fedeli.

In questa Chiesa si accede attraverso il grande pronao a quattro colonne con capitelli corinzi sormontato dalle tre statue di San Martino patrono, San Giovanni Evangelista e San Giovanni Battista, realizzato in pietra di Mapello su disegno del Bovara negli anni 1842-47 e definito oggi monumento nazionale; superata la bussola di ingresso alla porta principale, maestoso davanti agli occhi del visitatore si erge l'altare maggiore. Interamente in marmo bianco di Carrara con ornati in rame e bronzo, esso reca sul basamento due bassorilievi opera dello scultore Francesco Somaini rappresentanti re Davide nell'atto di offrire un sacrificio e Mosé intento a far scaturire l'acqua dalla roccia.

Alle sue spalle, il coro in legno di noce realizzato da Cesare Zonca di Treviolo a partire dal 1892 soverchiato dall'affresco absidale raffigurante l'apoteosi della Carità con l'apparizione di Cristo a San Martino, opera del pittore Luigi Morgari di Torino ed eseguito nel 1907.

Ai lati, partendo dal fondo, si osservano rispettivamente: a destra l'altare di San Giuseppe realizzato nel 1898 e quello di San Martino e dei Santi Rocco e Sebastiano eretto nel 1837 per voto ed offerta della popolazione a protezione dal morbo del colera; a sinistra gli altari dell'Addolorata (o del Crocifisso) e della Beata Vergine del Carmine, consacrati, rispettivamente, nel 1851 e nel 1869.

La volta a botte della navata, infine, è decorata in stucco con la presenza di ben 258 rosoni, mentre la tazza del presbiterio presenta il motivo affrescato della Gloria di San Martino, eseguito nel 1830 dal pittore Giovanni Brighenti di Clusone.

Nonostante i diversi ritocchi nell'arco di quasi due secoli, da tempo questa Chiesa Arcipresbiterale necessitava di una decisa operazione di risanamento statico, architettonico e decorativo.

Dal 1995 al 1998, nel corso di un triennio non privo di difficoltà, l'intera struttura dell'edificio è stata sottoposta ad una serie di interventi di restauro condotti con tecnologie e metodi d'avanguardia.

I lavori effettuati sono stati inoltre indirizzati alla tutela del patrimonio artistico, culturale e religioso della Comunità calolziense, un prezioso bene comune e, nel contempo, testimonianza di dignità della popolazione e di amoroso attaccamento alla propria Chiesa.

E, così, il lunedì dell'Angelo 1998 ha visto il Vescovo di Bergamo, Roberto Amadei, inaugurare solennemente la Chiesa rinnovata.

IL MONASTERO DI SANTA MARIA DEL LAVELLO

La vicenda di questa piccola località sull'Adda, che un tempo ebbe uno splendore religioso e politico oggi accertabile esclusivamente attraverso i documenti d'archivio, è molto complessa.

D'altra parte, sappiamo come questo tratto del fiume fosse, prima del Mille, sia un canale di navigazione privilegiato fra Lario e Alto Milanese sia ambito strategico interessato da numerose fortificazioni.

Gli atti ci indicano il Lavello quale castello legato alla corte di Almenno nel 1014, maniero che oggi si ipotizza sia inglobato nel presbiterio della chiesa e nell'ala prossima del convento.

Alla fine del XII secolo, il Lavello risulta sede di un importante notaio e vi esisteva una chiesa dedicata a San Simpliciano attribuita, nel 1147, all'omonimo monastero milanese.

Intorno al 1277 le terre del Lavello e il castello medesimo entrano a far parte dei territori del Comune di Bergamo.

Sul finire del secolo XIII, in un insediamento ormai costituito e strutturato, si aggiunse una chiesa di Santa Maria; di essa si occuparono gli abitanti del Lavello nel 1433, allorché chiesero di svincolarsi dalla Pieve di Garlate per istituirsi in Parrocchia autonoma con le comunità di Sala, Monastero, Calolzio e Somasca. Tale richiesta fu esaudita nel 1452, nell'ambito dei mutamenti politici che videro i territori ad est dell'Adda stabilmente inglobati nella Repubblica di San Marco.

Ormai in stato di abbandono sul finire del secolo XV, la chiesa di Santa Maria fu oggetto solo di una sporadica frequentazione di un eremita di nome Jacopino che ebbe poi l'ispirazione di ingrandire la chiesa allorché, il 20 aprile del 1480, scavando per effettuare alcuni lavori, scoprì un lavello sotto il quale sgorgò una acqua miracolosa ritenuta fonte di numerosi prodigi⁶.

Un decennio dopo la chiesa fu ingrandita e, dopo una lunga vertenza con il Governo veneto, il 1494 il Senato Serenissimo conferma ai padri Serviti - Servi di Maria - il governo della chiesa medesima e delle sei celle nel frattempo edificate a costituire un nucleo monastico che, nel secolo successivo, appare ormai consolidato.

Durante tutto il XVIII secolo i fatti salienti che riguardano il monastero si riferiscono quasi esclusivamente alle questioni sulla proprietà.

⁶ ... nel loco del Lavello, trovata da Jacomino heremitto de quello loco. Et andò lui et certi altri lavoranti per fare un poco di fundamenta alla detta chiesa, et lì trovarono un corpo morto disfatto esotto quello gli apparve una fontana la quale cominciò a fare miracoli et gratie, mediante la gratia de Dio et della sua Madre Vergine Maria". *A.S.Mi., Fondo di Religione, Parte Antica, Cart. 2887, fascicolo: "Miracoli e grazie della Beata Vergine del Lavello"*.

La disputa attorno alla gestione dei beni del Lavello nasce in seguito alla estromissione e all'abbandono dei luoghi dell'ordine dei Padri Serviti, decisa dal Governo Veneto intorno al 1770.

Da questo momento in poi, fino alla metà del 1900, sarà un continuo rivendicare - sia da parte laica che ecclesiastica - il diritto sulle proprietà dell'ex convento, appellandosi a diverse forme giuridiche.

Gli ultimi ottant'anni di storia del complesso di S. Maria del Lavello furono all'insegna di patti e cambi di proprietà tra il Comune di Corte e la Fabbriceria della chiesa parrocchiale di Calolzio – in un primo tempo – e tra il Comune di Calolziocorte, formatosi dalla fusione dei due centri, e la chiesa parrocchiale di S. Martino Vescovo, dopo il concordato.

Nel 1934 iniziarono le trattative per la cessione della chiesa di S. Maria del Lavello, allora proprietà del Comune di Calolziocorte, alla chiesa parrocchiale di S. Martino Vescovo.

Durante la Seconda Guerra Mondiale i locali annessi al Santuario vennero trasformati in alloggio per le truppe tedesche e in deposito di materiale bellico. Il deterioramento dello stabile venne aggravato, in questo periodo, dalla guerra e dai danni provocati dai bombardamenti al ponte ferroviario sull'Adda, situato a meno di 200 metri dal Santuario.

Alla fine della guerra, la chiesa del Lavello subì un primo significativo restauro nel 1948 con il rifacimento del tetto e dell'arcata principale sulla quale è raffigurata l'immagine della Maria "Regina Pacis".

Attualmente, a distanza di oltre cinquant'anni, sono iniziati importanti lavori di ristrutturazione della Chiesa e di restauro dell'antico Chiostro, con l'intento di riportarli al loro antico splendore. Di tali iniziative si sono fatte carico l'Amministrazione comunale, la Provincia di Lecco ed il Centro Culturale Lavello, attingendo ai fondi messi a disposizione dalla Comunità Europea per il recupero dei beni storici e culturali.

